

V PER GIOCO

SAPORE DI SALE COL PEPERONCINO NOTE INCROCIATE

di GIAMPAOLO DOSSENA

«È bello sentirsi di nuovo persone normali, come diceva oggi mia moglie sentendomi cantare *Fratelli d'Italia* sull'aria di *Sapore di sale*».

Comincia così una lettera che mi scrive Valerio Maiandi (Novara). Se non avete mai sentito dire "wellerismo", guardate il vocabolario: questo è un bell'esempio. In questi stessi giorni ho trovato esempi terribili di wellerismi in una lettura allucinante del *Dizionario intimo del dialetto bolognese* di Alberto Menarini (Tamari, Bologna 1982). Non so se mi seguite, non so se vi piace correre certi rischi di infiammazioni cerebrali.

Valerio Maiandi ha causato a me gravi turbe psichiche con una raffica di suggerimenti, per il "gioco di Pordenone" ovvero "gioco delle canzoni incrociate". Ve ne dico solo tre:

1. "Monte Grappa" sull'aria di "Se sei brutto ti tirano le pietre";
2. "O Signore dal tetto natio" sull'aria di "La domenica andando alla messa";
3. "Mamma son tanto felice" sull'aria di "E lassù sulle montagne".

«C'è tutta la vita davanti per trovarne altri, di incroci divertenti» aggiunge il mio lettore di Novara. «L'ostacolo non è tanto negli accenti (ah, quanti tipi di endecasillabi!), che semmai fanno da peperoncino: sta nei passaggi da strofa a ritornello, dove le combinazioni non combaciano quasi mai, e non c'è stracchiatura che basti».

Senza perdersi d'animo, è chiaro che questo "gioco di Pordenone" dà del filo da torcere. Più facile è l'altro gioco, che consiste nel cantare sull'aria di una canzone le parole di una poesia y, nata senza musica.

L'altra sera dopo cena, eravamo in sei o sette, una signora che aveva appena compiuto i settant'anni ci ha cantato "L'albero a cui tendevi" sull'aria di "Je tire ma révérence", imitando proprio la voce di Jean Sablon. Momento magico, e momento di disagio perché qualcuno non conosceva né il cantante né la canzone. Io ho provato a dissipare l'imbarazzo ricantando "L'albero a cui tendevi" sull'aria di "Il povero soldato". Altro imbarazzo, perché altri non conoscevano questa nenia sgangherata, o addirittura non riconoscevano lo stile dei cori di ubriachi.

Vedete come è facile non intendersi quando non si ha un patrimonio comune, omogeneo di esperienze. Ve ne dico un'altra.

«Mi fece grande impressione, nell'inverno 1944-45, una canzone tragica, nibelungica, che nemmeno le Brigate Nere cantavano volentieri: *Le donne non ci vogliono più bene / perché portiamo la camicia nera*. Tanto mi è rimasta impressa, che me la canto spesso.

Le parole costituiscono un regolarissimo sonetto. Canto su quell'aria truce tutti i sonetti che so a memoria, o che mi vengo ancora imparando a memoria, mia vecchia mania. L'effetto più stravolgente si ha, secondo me, cantando *Tanto gentile e tanto onesta pare*. Formidabile l'ultimo verso, e va dicendo *all'anima: sospira*. La musica ti fa sentire i due punti, le virgolette, e un punto esclamativo finale per giunta alla derrata». Questa è una lettera firmata, ma il mio lettore mi prega di conservargli l'anonimato, e lo capisco.

Chissà se voi capite che quella canzone l'ho ripescata anch'io, nelle cantine della memoria, non senza brividi. Chissà se qualcuno può aiutarmi a ritrovare gli autori delle parole e della musica, e una trascrizione. Dischi, credo non ce ne siano.

«Repellente» dirà qualcuno. «Ossimoro repellente» mi dice esattamente Roberto Morosetti (Milano). Se l'ossimoro è l'accosta-

mento di due termini contraddittori, qual migliore contraddizione fra le parole di un sonetto della *Vita nuova* e la musica di un inno della Repubblica di Salò?

Qui so che mi seguite: in "ossimoro repellente" c'è un ossimoro nascosto, osisi/pelle. Perché non ho ancora dedicato qualche puntata alle lettere che mi avete spedito con i vostri ossimori nascosti? Perché sono tante e non so da che parte cominciare.

Prima di abbandonare i terreni del folklore più abietto vi racconto che per gusto dell'abiezione mi son letto un romanzo rozzissimo, *Cyclops*, di un polpettonaro a nome Clive Cussler, appena pubblicato da Rizzoli, pagine 599, tante, lire 26.000, stranamente poche. Il traduttore ha avuto un bello stomaco, a ruminare tutta quella robbaccia, e probabilmente l'ha resa in italiano con corrispondenza perfetta di stile. A pagina 411 c'è scritto addirittura «forme vaghe nella fitta oscurità». Vi dice niente? Mai sentita *La can-*

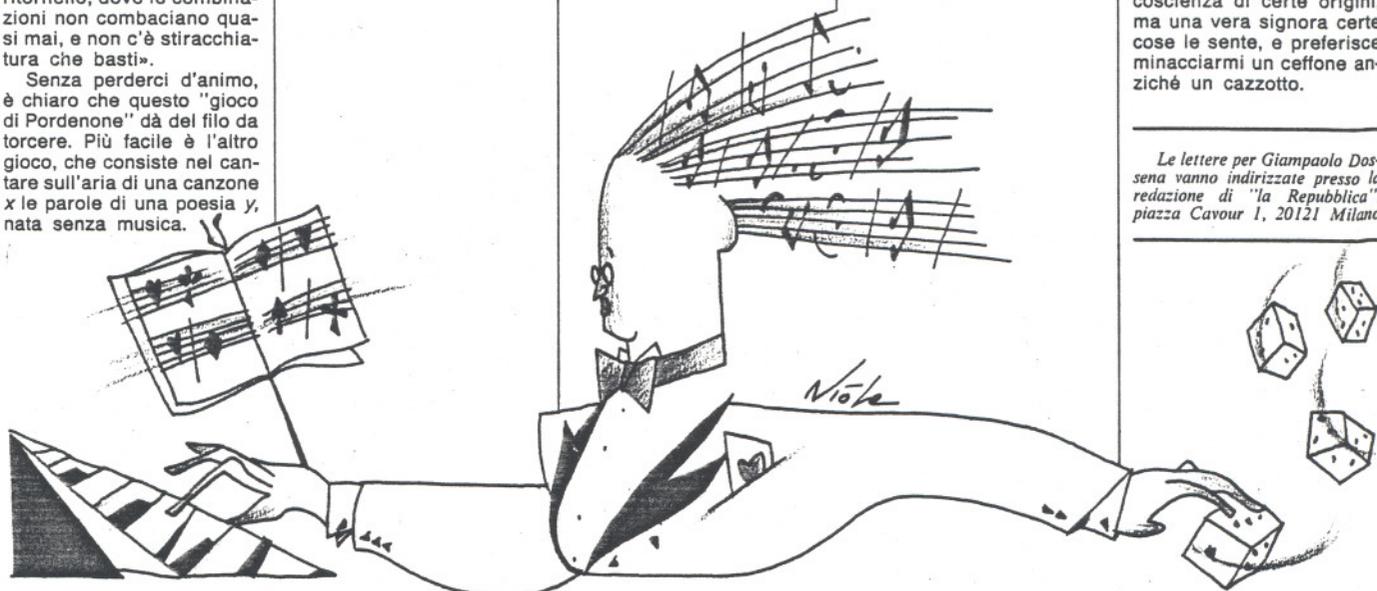
zone dei sommergibili? «Sfiando l'onde nere nella fitta oscurità...» Ruccione-Giannini, disco Cetra DC 4003. Per me, chi dice «nella fitta oscurità» sarebbe capace di cominciare un racconto con «Era una notte nera e tempestosa».

Poi m'è capitato in mano un *Etimologico* di Maria Sebregondi (Longanesi, pagine 143, poche e quasi tutte bianche, lire 16.000, mica poche) che rifà il vecchio gioco delle derivazioni fantastiche.

È lo stesso in tante barzellette, anche al grado zero del buon gusto, come per esempio in quella che contrappone gli abitanti del nord, nordici, agli abitanti del sud, sudici. La Sebregondi da vera signora si tiene nei limiti del buon gusto, ma non ha un gusto impeccabile: in "desiderio" la radice della parola latina che vuol dire "stella" c'è davvero. Sape-re che "desiderare" è fratello di "considerare" e "assiderare" non l'ha ordinato il medico, ma scherzarci senza saperlo non è spiritoso, come non è spiritoso ripetere "lucus a non lucendo" ridacchiando, quasi fosse da babbei mettere in rapporto il bosco, opaco d'ombra, con la luce. È meglio saperlo, che *lucus* era una volta la radura sacra, in cui la luce penetra-va.

Il bello del linguaggio starà nel fatto che si perda coscienza di certe origini, ma una vera signora certe cose le sente, e preferisce minacciarmi un ceffone anziché un cazzotto.

Le lettere per Giampaolo Dosse-na vanno indirizzate presso la redazione di "la Repubblica", piazza Cavour 1, 20121 Milano



Non è usata l'Enigma